

-il fatto-

L'esecutivo battuto dal Parlamento sceglie la strada della forzatura istituzionale. Ed è subito scontro con le opposizioni

Federalismo autoritario

La Bicamerale bocchia la riforma ma la maggioranza fa finta di niente. Dopo un vertice dal Cavaliere, il governo approva il testo per decreto

di Francesco Pacifico

ROMA. «Soltanto voi sapete quello che ho dovuto sopportare». Non sono passate nemmeno due ore dalla bocciatura in Bicamerale del federalismo municipale, dal no del tanto corteggiato Mario Baldassarri, che Roberto Calderoli si sfoga con i pd Pierpaolo Baretta e Sergio D'Antoni. E ricorda: «La commissione Bilancio del Senato che mi dice che non c'è copertura sulla cedolare secca e che devo riscriverla. Quella della Camera, quando l'ho legata alla legge di stabilità, che mi costringe a riproporre la prima versione...».

A metà giornata il ministro è sfatto. È reduce dalla seconda bocciatura sul federalismo municipale: dopo la bicamerale che respinge il parere favorevole sul decreto, ecco alla Camera la commissione Bilancio che non si esprime sul testo perché ormai non esiste più. Proprio davanti alla commissione presieduta dal fido Giorgetti Calderoli viene accolto da Baretta e D'Antoni. Una sigaretta, un sorriso e una chiacchiera per tirarlo, poi la feroce domanda: «E ora?» e l'ex dentista di Bergamo sbotta: «Di primo impatto la voglia è..., ma non lo so, decideremo insieme». Più baldanzoso, davanti ai cronisti, il titolare della Semplificazione scandisce: «È stato respinto un parere, non il provvedimento». Intanto, a Palazzo Grazioli, Silvio Berlusconi e Umberto Bossi decidono di andare avanti, con il Senatùr che soltanto 48 prima ha minacciato le elezioni e adesso impone all'alleato una pezza per non far decadere il testo sul fisco dei Comuni.

Il Cavaliere avrebbe tranquillizzato i suoi uomini e gli alleati con un «andremo avanti con il programma e alla fine arriveremo all'approvazione del federalismo, perché la maggioranza ha i numeri». E per far comprendere che la linea tra Pdl e Lega è comune, il leader del Carroccio scandisce davanti ai cronisti: «Non credo che si andrà alle ele-

zioni».

Ma la soluzione ha il sapore dello strapazzo: ieri un Consiglio straordinario dei ministri ha approvato in via definitiva il decreto, senza però la vidimazione del Parlamento. Una strada che non è piaciuta a Gianfranco Fini.

Il presidente della Camera chiarisce il concetto prima in un parere destinato alla Bicamerale, quindi in un incontro riservato con Umberto Bossi: si deve tornare al decreto approvato dall'esecutivo lo scorso 4 agosto, quello che non prevede l'addizionale agganciata all'Iva e gli altri pezzi di fiscalità concordati con i sindaci. Il che vorrebbe dire altri sei mesi di lavoro, nonostante la delega scada la prossima estate.

E per non lasciare nulla al caso, ecco Fini dichiarare alla stampa: «In commissione c'è stata una bocciatura nel merito e non un voto politico». Per il leader di Fli sarebbe un «caso senza precedenti» che la maggioranza provasse ad andare avanti come se nulla fosse. «Le Forze politiche di opposizione che hanno sostenuto una trasformazione in senso federale dello Stato si sono poi trovate nella condizione obbligata di esprimere un diniego».

Un faccia a faccia molto duro. Il portavoce del presidente di Montecitorio smentisce che Fini avrebbe anche aggiunto al Senatùr che «con questo governo e con questa maggioranza il federalismo non si farà». Fato sta che da più parti si racconta che i due abbiano parlato del futuro del Paese e di come uscire dall'impasse creato da un Berlusconi sempre più ingombrante.

Il Terzo polo è compatto su questa strada: il leader **dell'Udc, Pier Ferdinando Casini**, ha infatti notato che «il voto è sempre un evento democratico». Il vicecapogruppo alla Camera, Gian Luca Galletti, ha persino sostenuto che ieri si è respinto «un Porcellum federalista».

Fermo nel no anche il Pd, che ha chiesto alla maggioranza «di fermarsi». Ma a Sant'Apostoli si rendono anche conto



che difficilmente il premier riuscirà a evitare nuove frizioni con il Carroccio. E provano ad approfittarne.

Non a caso Pier Luigi Bersani ha mandato alla Lega un messaggio inequivocabile: «Se Berlusconi fa un passo indietro si creano le condizioni politiche tali da permetterci di discutere sul federalismo. Altrimenti Lega e governo finiranno nel fosso».

A ben guardare nel voto di ieri mattina non c'è soltanto uno stop che rallenta il provvedimento sul quale ormai si regge la maggioranza. Nel 15 a 15 in commissione Bicamerale c'è soprattutto la presa d'atto che è quasi impossibile governare con numeri così risicati.

Non a caso la centrista Linda Lanzillotta mette il coltello nella piega, quando dice che «Umberto Bossi, invece di minacciare le elezioni, dovrebbe rendersi che per la seconda volta Silvio Berlusconi mantiene quello che non gli promette», dando per certo che dopo il no alla devolution anche il federalismo fiscale diventerà preso lettera morta.

E pensare che il Pdl le ha provate tutte per far passare il testo. Ma come ha notato lo stesso Baldassarre «soltanto nell'ultima giornata ha aperto sulla proposta di coprire l'Imu con un pezzo di Irpef, ha compreso che in commissione c'era la volontà e lo spirito per fare una grande riforma. Invece è andata avanti su un testo che non ha nulla di federalismo. Perché tra il combinato disposto da mancata è autonomia e assenza di sgravi alle famiglie, ne è nato un gran pasticcio, in grado soltanto di far aumentare le tasse».

Sì, la maggioranza, si è mossa male e troppo tardi. Nelle ultime 48 ore sono stati tanti i tentativi di convincere gli esponenti del Pd del nord, i centristi o lo stesso Baldassari, che per motivi diversi avevano mostrato aperture se il testo fosse stato cambiato.

Lo stesso Bossi, dopo aver visto Fini per forzare i suoi paletti, si è presentato a Palazzo San Macuto dove si tengono i lavori della commissione. E con lui anche Giulio Tremonti, che però è intervenuto soltanto per stigmatizzare un passaggio di Baldassare, nel quale l'economista ha rivendicato di aver coniato lo slogan «meno tasse per tutti». E alla precisione del ministro ecco l'ex allievo di Modigliani ribattere che invece nell'attuale governo si legge «una linea di continuità con Visco».

Pare che il Carroccio avesse anche ipotizzato di votare il decreto per blocchi separati, provando a portare a casa un parere positivo sull'agganciamento

dell'addizionale all'Iva o sul fondo inquilini. Ma non se ne è fatto nulla, anche perché i relatori di opposizione (Giuliano Barbolini del Pd e Felice Bellissario di Idv) hanno anche ritirato le loro mozioni per evitare alla maggioranza degli escamotage. Poi è stato 15 e 15 e tutte le mediazioni sono andate in cavalleria.

Volente o nolente, il cerino passa in mano alla Lega. In Transatlantico erano in molti a raccontare che Bossi avrebbe offerto a Fini «un patto di legislatura», perché «il federalismo è cosa mia e non di Silvio». Fatto sta che il Carroccio si sente a dir poco tradito dall'atteggiamento del Cavaliere.

Il Rubygate è visto soprattutto come un boomerang per il responsabile del Viminale Roberto Maroni. Il quale avrebbe lanciato un aut aut agli alleati – o federalismo o voto – perché teme che restare fedeli al Pdl possa portare non pochi contraccolpi al Carroccio. Senza contare che lui – da tempo forte di rapporti trasversali con l'opposizione – non gradirebbe la stima che nel Pd sta raccogliendo il collega Roberto Calderoli.

In questo scenario diventa una scheggia impazzita anche Giulio Tremonti. I sindacati leghisti accusano i vertici di via Bellerio di essere troppo compiacenti con chi toglie i soldi al Nord e non impone di risparmiare al Sud. Non a caso è stato lui, ogni qualvolta Calderoli trovava un'intesa con il Pd, il Terzo Polo e gli enti locali a mettersi di traverso.